

LA MISSIONE DI VINCENZO BIANCO NEL SISTEMA DEI RAPPORTI PCI-PCS

LEONARDO RAITO
Università di Ferrara

CDU 329PCI-PCS"1941/1945"
Sintesi
Giugno 2009

RIASSUNTO: Nell'ambito dei rapporti tra le componenti comuniste italiana e slovena nei drammatici momenti della guerra e della resistenza ai confini orientali, assume un rilievo determinante la missione di Vincenzo Bianco, il plenipotenziario inviato dai vertici del PCI nell'autunno del 1944 col delicato compito di discutere le rivendicazioni territoriali dei delegati sloveni, rifacendosi alla linea del partito italiano che mirava a rinviare al dopoguerra qualsiasi questione relativa alla ridefinizione dei confini. Bianco si muove su uno scenario che è locale e internazionale insieme, in quanto già si intravedono le spaccature causate da un ordine bipolare che avrebbe visto il mondo socialista contrapposti a quello del capitalismo imperialista. Le zone di Trieste e del confine vedono poi la preponderante avanzata del IX Corpus, e Bianco e il proletariato giuliano vivono l'arduo dilemma: meglio in Italia o sotto uno stato socialista? Tra problemi e contraddizioni, l'autore propone, in merito alla "Riservatissima", la direttiva inviata a nome del PCI ai comunisti giuliani, l'idea di una scelta di campo "condizionata e condizionante", che segnò in modo inequivocabile la storia dei territori dell'Italia orientale.

Parole chiave: resistenza, confine orientale, PCI, PCS

Le nuove frontiere della ricerca sui rapporti italo slavi nella Resistenza¹

Sono passati pochi mesi dalla pubblicazione del mio primo libro che si occupava dei problemi della resistenza ai confini orientali e già sembra passato un secolo. Le frontiere della ricerca a volte sono così ristrette che bastano pochi giorni perché ulteriori studi facciano nuova luce su determi-

¹ Devo un grazie sincero per la collaborazione, i suggerimenti e gli incoraggiamenti a Raoul Pupo, Salvatore Sechi, Aldo Agosti, Gorazd Bajc, Francesco Perfetti, Marina Rossi.

nati eventi, specie quando questi per molti anni hanno vissuto nel dimenticatoio o sono stati appannaggio di una ristretta schiera di pionieri della ricerca², confinati nel localismo e impossibilitati, a prescindere dalla qualità, spesso elevata, ad emergere nei circuiti ufficiali e accademici, laddove si “fa” la storiografia. Nella fattispecie, hanno seguito il mio studio di poco tempo i lavori di Marco Galeazzi e Marina Cattaruzza e nel mentre una inaspettata e brillante recensione che Francesco Perfetti dedicava al mio volume sul quotidiano *Liberio*, riaccendeva il desiderio di trattare alcuni punti ancora oscuri delle vicende che hanno caratterizzato i rapporti tra i comunisti italiani e i compagni slavi nel difficile periodo della lotta armata al nazifascismo. Forse nel mio libro, il tratto distintivo della politica dei comunisti italiani non era apparso così chiaro, come così chiara non doveva essere apparsa quella doppiezza di fondo che ha sempre caratterizzato la storia del PCI³. Questa doppiezza doveva probabilmente essere passata in secondo piano rispetto ai problemi di una guerra da vincere e a rapporti non sempre idilliaci tra le componenti comuniste italiane, ancora votate all'internazionalismo e piegate alla collegialità dei Comitati di Liberazione Nazionale e quelle slave, slovene e croate in particolare, che, già plasmate da anni di lunghe battaglie al nazifascismo, avevano saputo fondere ideologia e nazionalismo, e porre sul piatto le questioni territoriali, rivendicando pesantemente nei confronti degli italiani il loro status di liberatori ottenuto dopo l'affrancamento da quello di oppressi e invasori. Troppo spesso, in una ricerca, si è portati, per ragioni di spazio o di interessi personali, a un lavoro di selezione delle fonti che obbliga ad accantonare documenti e testi che magari non sono funzionali alla dimostrazione di una tesi o al sostegno di una interpretazione. Così, in questo mio saggio che tratta le problematiche del confine orientale, ho deciso di dare maggiore spazio anche all'episodio della missione Bianco, analizzata nell'ottica internazionale dei rapporti tra PCI e PCS. Dovrebbe scaturire un quadro più completo delle problematiche in cui si trovarono ad operare i compagni italiani, delineato anche grazie ai documenti italiani e sloveni che sul finire degli anni '90 un coraggioso stuolo di ricercatori ha recuperato e tradotto presso l'Istituto Regionale di Trieste. Il dono della sintesi ■

² Vedasi l'ampia bibliografia del volume e in particolare i lavori degli storici triestini Galliano Fogar, Roberto Spazzali.

³ Si veda in primis il volume di S. SECHI, *Compagno cittadino, il PCI tra via parlamentare e lotta armata*, Rubbettino, 2006.

non mi è mai mancato. Se devo essere sincero, lo considero un difetto. Scrivo ma non riempio pagine. A chi apprezza l'immediatezza dei miei testi corrisponde anche chi critica il mio senso a ridurre, a stringere, forse in modo eccessivo. Spero che chi legge queste pagine le possa trovare utili, e che magari possano essere punto di partenza per chi vuole fare maggiore chiarezza sulla tanto tormentata storia delle regioni giuliane.

Uno scenario internazionale

Per cogliere a fondo l'importanza della missione di Vincenzo Bianco presso i vertici della resistenza slovena, è necessario contestualizzare i problemi dei confini orientali in un ambito internazionale, non fossilizzando la nostra attenzione su un contesto strettamente regionale⁴.

Palmiro Togliatti il 27 marzo del 1944, dopo un difficile viaggio dall'Unione Sovietica, era sbarcato in una Napoli sconvolta dalla guerra e dall'eruzione del Vesuvio⁵. L'Italia era un paese allo sbando⁶, che stava attraversando un momento drammatico acuito dalla fuga da Roma del re e di Badoglio al sud dopo l'armistizio reso noto l'8 settembre del 1943⁷. Al nord i tedeschi avevano costituito la Repubblica di Salò, mentre gli alleati, sbarcati in Sicilia, tentavano la risalita della penisola. L'Italia risultava spaccata in due, teatro di una sanguinosa guerra tra tedeschi e anglo-americani e tra fascisti e antifascisti⁸. La Resistenza aveva tentato di organizzarsi tra mille difficoltà. I partiti antifascisti che avevano dato vita al Comitato di Liberazione Nazionale, si erano attestati su una forte posizione antimonarchica e si erano rifiutati di collaborare con Badoglio, pretendendo l'abdicazione del sovrano.

Per di più, nelle zone ai confini orientali si erano venuti a creare

⁴ È questo, ad esempio, il senso del lavoro di G. VALDEVIT, *Il dilemma Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Libreria Editrice Goriziana. Particolare riferimento ai capitoli V "Democrazia e sicurezza. Gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la questione di Trieste fra il *peace making* e l'inizio della guerra fredda", pp. 79-94, e VI "I comunisti italiani a Trieste fra guerra e dopoguerra. Un rapporto disturbato", pp. 95-118.

⁵ R. GUALTIERI, "La svolta di Salerno", *Millenovecento*, n. 12, ottobre 2003, pp. 12-29.

⁶ Prendo in prestito questo termine da E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, Bologna, Il Mulino, 2006.

⁷ A tal proposito si veda l'ultimo e assai documentato volume di M. PATRICELLI, *Settembre 43, i giorni della vergogna*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

⁸ *Ibid.*, p. 17.

contrasti di carattere nazionale e politico causati dalla sovrapposizione di diversi movimenti resistenziali ed era in atto un tentativo di cercare una serie di accordi tra componenti italiane e slave. Pertanto, l'arrivo di Togliatti avveniva in uno scenario piuttosto complesso, che le importanti mosse del segretario comunista italiano erano destinate a indirizzare.

In politica interna, Togliatti aveva preso una decisione di portata storica, nota come "Svolta di Salerno", dal nome della città dove per un periodo si riunì il governo. La svolta consisteva nella proposta, che il PCI avanzava alle altre forze politiche italiane, di partecipare al governo Badoglio per meglio contribuire alla lotta contro i nazifascismi, rinunciando all'abdicazione di Vittorio Emanuele III e rinviando la soluzione della questione istituzionale al dopoguerra, assicurando formalmente al paese che la stessa sarebbe stata risolta attraverso la convocazione di una Assemblea nazionale costituente⁹. Nonostante i malumori interni al partito e i giudizi fortemente critici del Partito Socialista e del Partito d'azione, la proposta di Togliatti fu accolta e portò in breve tempo al riassetto del governo Badoglio con l'ingresso dei sei partiti del CLN (Democrazia Cristiana, Partito Comunista, Partito Socialista, Partito Liberale, Partito d'azione, Democrazia del lavoro).

La soluzione prospettata dal leader comunista italiano è stata variamente interpretata. Il tentativo di sintesi forse più convincente e documentato ce lo fornisce Roberto Gualtieri. Secondo Gualtieri, la svolta di Salerno "legittimò in misura nuova le forze antifasciste e pose le premesse perché queste assumessero un ruolo sempre più centrale nella vita politica italiana e allo stesso tempo contribuì ad avviare, incardinandolo su basi consensuali, un percorso di rinnovamento istituzionale che sarebbe culminato nel referendum del giugno 1946 e nell'elezione dell'assemblea costituente"¹⁰.

Ma il problema che maggiormente riguarda il nostro studio sta nell'interpretazione del ruolo rivestito da Togliatti nella svolta, un ruolo attorno al quale si è acceso un dibattito che diventa decisivo ai fini della compren-

⁹ Si vedano a tal proposito R. GUALTIERI, *Togliatti e la politica estera italiana*, Roma, Editori Riuniti, p. 3 e P. SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. V, Torino, Einaudi, pp. 305-307.

¹⁰ *Ibid.*, p. 18. A onore del vero, Gualtieri sostiene l'opinione prevalente tra gli storici, ma non tralascia di riportare le tesi sostenute dai detrattori della sua teoria. Per alcuni infatti, la svolta ebbe un effetto contrario, che fu quello di rafforzare la monarchia e le forze conservatrici. Per altri, invece, la svolta fu inutile perché di fatto non fece altro che anticipare un risultato che si sarebbe comunque verificato.

sione di una questione che segna l'intera vicenda storica del PCI: quella del rapporto e del grado di dipendenza di Togliatti e del partito da Mosca¹¹. Togliatti fedele esecutore degli ordini di Mosca quindi, o Togliatti leader autonomo con precise convinzioni democratiche?

La risposta merita un approfondimento oltre a un'analisi critica delle correnti interpretazioni storiografiche. Che Togliatti "prospettasse una coincidenza tra la politica sovietica e gli interessi del popolo italiano prospettati dal PCI"¹² sembra appurato. Pietro Nenni, successivamente, disse che il leader comunista era giunto in Italia "sapendo le cose che gli altri non sanno" come "il solo veggente tra coloro che vanno alla cieca"¹³; molti inoltre interpretarono l'iniziativa comunista, insieme al riconoscimento diplomatico del governo Badoglio da parte dell'Urss, che l'aveva preceduta di sole due settimane, come il disegno di una più generale strategia della diplomazia sovietica, che ignorava gli interessi dell'Italia, prospettandosi dei fini che "non era dato di sapere"¹⁴. Per contro però, sarebbe fuorviante considerare Togliatti un semplice esecutore di ordini provenienti dall'esterno. Aldo Agosti ha giustamente sottolineato che il leader comunista applicò un disegno politico al quale aveva contribuito di persona e in cui credeva profondamente. Si trattava di una linea politica pensata ed elaborata sì a Mosca, ma che si precisava e modellava a contatto diretto con la realtà italiana risultando "capace di articolarsi secondo scansioni autonome e di produrre i propri originali strumenti"¹⁵. Inoltre, lo stesso Togliatti riconobbe che il punto di partenza era da ricercare in una valutazione delle prospettive internazionali: la presa di coscienza delle sfere di influenza che già prefiguravano la futura divisione del mondo costituivano necessariamente una realtà sulla quale commisurare le scelte strategiche dell'antifascismo e indirizzare la propria politica¹⁶. Come ha riconosciuto Roberto Gualtieri, la natura dei vincoli che

¹¹ Nel dibattito sulla dipendenza del PCI da Mosca si è inserito un recente saggio di S. SECHI, "I comunisti italiani e il centrismo", *Nuova Storia Contemporanea*, n. 6, novembre-dicembre 2003, pp. 67-116.

¹² Si veda, a tal proposito, A. AGOSTI, *Togliatti, un uomo di frontiera*, Torino, Utet, 2004. Agosti cita a p. 280, tra gli altri L. Cortesi, la cui citazione riporto, tratta dall'articolo L. CORTESI, "Palmiro Togliatti, la svolta di Salerno e l'eredità gramsciana", *Belfagor*, n. 1, 1975, pp. 17-20.

¹³ Giudizio citato in R. GUALTIERI, *op. cit.*, p. 4.

¹⁴ *Ibid.*, p. 4.

¹⁵ A. AGOSTI, *op. cit.*, p. 280.

¹⁶ Invito a leggere il lavoro di S. COLARIZI, *La seconda guerra mondiale e la repubblica*, Torino, UTET, 1984.

delimitavano il campo d'azione delle forze politiche italiane e le possibili strategie che si presentavano ai dirigenti del movimento operaio erano la conseguenza di un complesso intreccio di vicende che interessavano i rapporti tra le grandi potenze che stavano per concludere vittoriose il conflitto.

La svolta di Salerno quindi, e le sue conseguenze, vanno considerate come una proiezione dei grandi mutamenti della scena internazionale, tra i quali assumevano un rilievo determinante sia la nuova dislocazione del centro del sistema economico mondiale che sconvolgendo i vecchi equilibri stava portando all'affermazione degli Stati Uniti come la potenza egemone del pianeta, sia l'acquisita consapevolezza da parte dell'Unione Sovietica, pronta a trasformare il successo militare conseguito contro la Germania e i suoi alleati in un trampolino per l'esportazione della rivoluzione su scala mondiale¹⁷.

Anche l'Italia con le sue questioni aperte, rientrava nella strategia che doveva portare a ridisegnare gli equilibri planetari e non si sottraeva a questa fase la questione dei confini orientali che era stata discussa a più riprese durante il suo viaggio in Italia dell'agosto 1944 da Churchill con il maresciallo Tito. In questa occasione, il primo ministro inglese aveva cercato di ottenere la collaborazione di Tito all'instaurazione di un governo militare alleato nella Venezia Giulia (ritenuto territorio indispensabile, oltre che per ragioni politiche, anche per mantenere il controllo delle retrovie una volta che le truppe alleate fossero entrate in Austria), ma incontrando le resistenze del leader jugoslavo arrivò ad affermare, per ammorbidirlo, che sarebbe stata buona cosa sottrarre l'Istria alla sovranità italiana una volta terminato il conflitto. È probabile che Tito, sulla base delle parole di Churchill si sia sentito in qualche modo legittimato nel disegno di annessione dell'intera Venezia Giulia.

Proprio in agosto intanto, il difficile compromesso che era stato faticosamente raggiunto tra le componenti resistenziali italiana e slovena stava per essere accantonato. Nel Friuli e nella Venezia Giulia si assisteva a un notevole sviluppo del movimento di Resistenza che aprì al nord un secondo fronte in attesa degli anglo-americani. L'atteggiamento sloveno lasciava poco spazio ai dubbi: come comunicò Anton Vratusša l'8 agosto

¹⁷ Si veda a tal proposito la monumentale opera di E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

alla direzione del PCI Alta Italia¹⁸, nella zona di operazione della brigata Garibaldi Trieste gli italiani che si presentavano per unirsi agli sloveni, venivano “disarmati e inviati immediatamente su territorio italiano” (fuori cioè dalla Venezia Giulia), mentre in Friuli, in contrasto con gli accordi stipulati tra i due comandi, il comando del II Battaglione del Briski-Beneski odred sloveno, rifiutava di consentire agli italiani che ne facevano parte di unirsi alla divisione italiana Garibaldi-Osoppo. Infine il 19 settembre in un discorso pubblico, Tito rivendicò nuovamente l’annessione dell’Istria, del litorale sloveno e della Carinzia, sedando ogni dubbio sulle effettive pretese territoriali jugoslave¹⁹.

La missione di Vincenzo Bianco

Vincenzo Bianco, torinese, fu un importante dirigente del PCI. Lo attestano diversi lavori, tra cui due biografie di Togliatti²⁰, che lo indicano come una delle due figure chiamate dal segretario del PCI, nel 1940, a contribuire alla creazione di un “centro di direzione ideologica e politica del partito” insieme a Rigoletto Martini²¹. Già comandante delle Brigate internazionali nella guerra civile spagnola, Bianco, residente a Mosca dal 1937²², fu rappresentante del partito in Urss e ai primi di febbraio 1943 risale un documento in cui chiede l’intervento di Togliatti presso i vertici dello stato sovietico affinché non si fosse registrato il caso di una morte di massa per i prigionieri italiani²³. Fu proprio Bianco, infine, a controfirmare per parte italiana la risoluzione che sanciva la morte del Comintern, il

¹⁸ Si veda anche il rapporto di A. VRATUŠA al CC del PCS del 18 agosto 1944, in ARS, f. CK KPS, št. 684.

¹⁹ Determinante, nella ricostruzione degli eventi, il lavoro di R. GUALTIERI, *Togliatti e la politica estera italiana*, più volte citato, alle pagine 64-66. Interessanti anche gli spunti offerti da R. PUPO – R. SPAZZALI, *Foibe*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 8-9.

²⁰ Mi riferisco ai lavori di A. AGOSTI, *Togliatti, un uomo di frontiera*, Utet e G. BOCCA, *Togliatti*, Milano, Mondadori (ho consultato l’edizione edita da L’Unità). Entrambi i lavori citano a più riprese i diversi ruoli strategici rivestiti da Bianco. Bocca alle pagine 318-319 pone l’accento sul periodo “sovietico” del dirigente torinese.

²¹ A. AGOSTI, *op. cit.*, p. 257.

²² P. PALLANTE, *op. cit.* p. 183 e seguenti. Il lavoro di Pallante, insieme alla documentata ricerca di Gualtieri (che in alcuni tratti riprende e critica il lavoro di Pallante) e al volume di R. PUPO, *Guerra e dopoguerra ai confini orientali*, Udine, Del Bianco, 1999 rappresentano i tentativi più precisi di storicizzare e sintetizzare la missione di Vincenzo Bianco. Devo a Raoul Pupo l’ispirazione di gran parte delle domande che animano la mia ricerca.

24 maggio dello stesso anno²⁴. Ma l'importanza del delegato torinese, noto anche con il nome di battaglia di compagno "Vittorio", meglio si evince a partire dall'aprile del 1944, quando Bianco venne paracadutato in Jugoslavia presso il comando partigiano di Tito²⁵. Presso il comando del CC del Partito Comunista Sloveno Bianco restò parecchi mesi²⁶ durante i quali maturarono le convinzioni che contrassegnarono le direttive decisive ai fini del nostro studio. Nel settembre del 1944, giunto a Milano, venne incaricato dal Centro del Nord del PCI di una delicata missione a Trieste, in quanto, sull'onda della previsione di una decisa avanzata del IX Corpus in Venezia Giulia e in Friuli, i delegati sloveni avevano posto sul tappeto la questione di una frontiera jugoslava destinata ad arrivare all'Isonzo e al Natisone. La situazione stava ormai completamente rovesciando i risultati positivi nella comunanza di sforzi tra italiani e slavi ottenuti in mesi e mesi di difficili trattative. Le aspirazioni annessionistiche jugoslave, avvallate e popolarizzate dai dirigenti del partito jugoslavo che attuavano un'ampia propaganda²⁷, spingevano i dirigenti slavi a chiedere al partito italiano di appoggiarle pubblicamente. È probabile che alla base delle rivendicazioni annessionistiche vi fosse anche una concezione della strategia del comunismo distante da quella che vedeva nella Grande Alleanza antifascista il suo modello ispiratore; una concezione in base alla quale, una volta costituito, un grande esercito popolare (come quello di Tito) si sarebbe potuto utilizzare non solo per sconfiggere i tedeschi, ma anche per consentire, fin dove possibile, l'avanzata del proletariato per la costituzione di forme avanzate di democrazia²⁸. C'è da considerare inoltre che una larga parte del proletariato giuliano, dalle radicate tradizioni internazionaliste e fortemente insofferente nei confronti del fascismo, si dimostrava poco entusiasta verso la conservazione della sovranità italiana. I successi della resi-

²³ Ibid., p. 262. La risposta di Togliatti a Bianco, molto secca, ha sollevato forti polemiche sul cinismo del leader comunista, accusato di non avere pietà per la sorte dei prigionieri italiani.

²⁴ G. BOCCA, *op. cit.*, p. 329. Pallante riporta in nota 3 a pagina 183 del suo volume più volte citato che Bianco era stato nominato e designato quale rappresentante del PCI nell'Internazionale comunista su proposta di Togliatti e in sostituzione di Rigoletto Martini, partito per raggiungere in Jugoslavia Umberto Massola.

²⁵ Ibid., p. 450.

²⁶ P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, p. 434.

²⁷ Spriano sottolinea come le rivendicazioni slave avessero fatto breccia anche nelle masse operaie triestine e negli strati popolari che consideravano l'Italia sinonimo di oppressione fascista e di una feroce dittatura di classe.

²⁸ R. GUALTIERI, *op. cit.*, p. 68.

stenza jugoslava anzi, sembravano “schiudere l’esaltante prospettiva di una nuova società socialista” sotto l’egida del mito di Tito, e dell’esercito di liberazione nazionale che appariva l’avanguardia dell’armata rossa, e il portatore di una possibile soluzione comunista anche per la Venezia Giulia²⁹.

La missione di Vincenzo Bianco appare molto delicata. Vi sono in gioco una sottile trama di equilibri politici e la scelta della futura definitiva appartenenza statale delle terre italiane ai confini orientali. Bianco si mosse subito, e la direttiva che egli impartì alle federazioni comuniste di Trieste e Udine il 24 settembre, ricordata con il nome di “Riservatissima”, sottolineava la necessità di mettere le unità partigiane che si trovavano nella zona alle dipendenze del IX Corpus, pur affermando che “il PC d’Italia avrebbe avuta garantita la direzione politica di tutte le unità italiane esistenti”³⁰. La direttiva incontrò l’opposizione dei dirigenti comunisti giuliani e friulani, anche se non sfociò in aperto contrasto³¹. Ma perché Bianco firmò la lettera che sanciva una svolta epocale? Quali convinzioni erano maturate nel periodo di permanenza presso il comitato centrale del PCS?

Cerchiamo di ricostruire per gradi l’intervento di Vittorio.

Partito i primi giorni di gennaio da Mosca con l’incarico di recarsi nel sud d’Italia per riallacciare i contatti, informare i membri della direzione all’interno del paese sulle nuove posizioni politiche del partito e stabilire i collegamenti radio con Togliatti e Dimitrov a Mosca, si trovò bloccato sino all’aprile del 1944 sulla linea del fronte e giunse al quartier generale di Tito solo alla fine dello stesso mese³². Appresa la notizia che Togliatti era giunto a Bari, Vittorio ritenne opportuno non recarsi a Roma e lo comunicò a Ercoli, tramite la missione diplomatica jugoslava. Il 5 maggio ricevette le direttive del compagno E. (Ercoli) ma soltanto il 10 giugno scrisse alla Direzione del Partito Alta Italia per trasmettere le direttive di Togliatti, non potendo proseguire per Milano in mancanza dei documenti

²⁹ R. PUPO, *op. cit.*, p. 53. Pupo sottolinea che nel proletariato giuliano di lingua e cultura italiana esisteva un’apertura di fondo verso la guida politica del movimento partigiano jugoslavo, in chiave non nazionale, ma in un’ottica internazionalista.

³⁰ P. PALLANTE, *op. cit.*, p. 184.

³¹ Rinvio alla fase successiva del mio capitolo le annotazioni relative ai rapporti interni alla direzione alta Italia del PCI, alle sensazioni con le quali venne accolta la “Riservatissima” e ai problemi che derivarono dall’uso “pubblico” che ne venne fatto dagli sloveni.

³² P. PALLANTE, *op. cit.*, p. 184.

per circolare in Italia. Nella lettera venivano riportate le direttive del segretario del partito: “dare il più grande sviluppo possibile alle forze partigiane e alla lotta armata, potenziando anche l’organizzazione del comando militare delle formazioni; preparare piani militari precisi per creare dappertutto dove è possibile una o più zone che siano nelle mani dei partigiani ed in esse esistano organi di potere popolare”. Si auspicava inoltre la formazione di Comitati di Liberazione, anche questi da sviluppare ovunque, sui posti di lavoro e nelle abitazioni, tanto in città quanto in campagna: organi di potere popolare e CLN dovevano essere emanazione diretta del popolo e non esclusivamente accordo tra i partiti; bisognava poi preparare il terreno all’insurrezione generale popolare, coinvolgendo nella lotta, oltre al proletariato urbano ed agricolo, anche gli altri strati sociali della popolazione, e non aspettare il segnale di Londra per insorgere evitando in tal modo, in caso di crollo totale o parziale delle forze tedesche di ripetere l’errore commesso al Sud dove nessuno si era preoccupato di prendere nelle mani il potere e il popolo lavoratore non aveva potuto creare il suo organo di potere democratico e popolare in sostituzione di quello scomparso. Quanto al problema specifico della Venezia Giulia, Togliatti non si era pronunciato in modo concreto “per mancanza di una precisa documentazione” ma non aveva mancato di rivendicare la posizione del partito che doveva essere contro l’imperialismo italiano. Secondo Bianco bisognava “non porre la centro di oggi i problemi del futuro che saranno decisi dal popolo. Oggi dobbiamo combattere assieme contro Hitler e Mussolini. È inutile che io insista sull’urgenza di applicare queste istruzioni, che secondo me erano già in ritardo al momento in cui le ha redatte. Perciò prendete le misure necessarie per farle giungere alla base e fate sì che nei partigiani, partecipino in massa tanto gli operai delle città che delle campagne”³³.

Bianco proseguiva affermando di aver preso alcuni impegni con il PCS:

“1) Migliorare ancora di più i nostri buoni rapporti di lotta comune; 2) insistere perché il nome di fraternità, dato al Comitato di Trieste, sia cambiato in un altro nome: comitato di unità operaia, oppure d’unità antifascista (essi non vogliono fraternità perché è ancora troppo presto. Lasciano a noi decidere purché si cambi il nome. [...]3) [Gli sloveni *nda*]

³³ P. PALLANTE, *op. cit.*, p. 185.

desiderano che un rappresentante del Comitato Centrale sia staccato da queste parti con mandato di poter risolvere e liquidare ogni gestione che può sorgere. Essi hanno espresso il desiderio che non si nasconda mai la faccia del Partito, anzi T. (Tito) desidera che il nostro partito sia sempre più largamente conosciuto e che tutte le direttive, iniziative, partano da noi e ciò deve essere conosciuto da tutti. Che si elimini il settarismo che ancora esiste alla base”³⁴. L'importanza di Bianco, che non era un semplice ambasciatore, viene evidenziata dal fatto che le sue interpretazioni, radicalizzano spesso il senso delle indicazioni di Ercoli, tanto da sollevare dubbi sulle conseguenze che il passaggio di Bianco in regione aveva avuto sui dirigenti locali del partito³⁵.

Accompagnato da Luigi Frausin, Bianco giunse a Milano alla fine di giugno. Sostò anche a Padova dove incontrò Aldo Lampredi che lo informò dell'accordo raggiunto il 4 aprile 1944 tra PCI e PCS. Vincenzo Bianco, designato da Longo e Secchia come rappresentante con pieni poteri della Direzione del PCI Alta Italia tornò a Trieste i primi giorni di settembre del '44³⁶, accompagnato da Vratuša che rientrava al IX Corpo. In città, l'8 settembre, dopo una riunione con gli sloveni, scrisse: “Oggi ne ho avuto la conferma. Essi vogliono annettersi la città”. Una lettera di Kardelj³⁷ ricevuta qualche giorno più tardi comunicava a Vittorio che “l'OF e il Comando del IX Corpus, in seguito alle manovre delle forze conservatrici e reazionarie del nostro e di altri paesi, di fare dell'Italia una pedana di lancio contro le forze progressiste dell'Est, avevano preso la decisione di iniziare preparativi per occupare e annettere alla Slovenia le città di Trieste, Monfalcone ecc”. Questa strategia politica era in sostanza la manifesta dimostrazione di un tentativo di occupazione del territorio

³⁴ Pallante apporta alcune note di sicuro interesse. Innanzitutto “Gli Jugoslavi ritenevano prematuro il termine fraternità in quanto erano troppo vive le ferite provocate dal fascismo per potere essere accettato dalle masse popolari slovene (interpretazione di Vincenzo Bianco)”. Riferito al “settarismo”, Pallante dà la sua personale interpretazione: “questa frase, come anche quella precedente contro l'imperialismo italiano, si spiega col fatto che questa lettera era indirizzata ai comunisti italiani, mentre Bianco aveva già rimproverato al PCS il settarismo sloveno.

³⁵ Amendola, nel suo rapporto dal Veneto del settembre del 1944 sottolinea che “la visita di Vittorio ha determinato una spinta in senso che per schematizzare potremmo dire meno unitario” in G. AMENDOLA, *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, p. 11.

³⁶ Un articolo di U. MASSOLA su *Rinascita* affermava che Bianco era partito per Trieste con l'obiettivo di discutere il disarmo dei partigiani italiani. Bianco in realtà sostenne di essere partito senza essere stato a conoscenza della questione.

³⁷ La lettera di Kardelj risaliva al 9 settembre, ma come sottolinea Pallante alla p. 186 di *op. cit.* venne ricevuta da Bianco più tardi.

piuttosto che di una effettiva liberazione e il PCI non poteva approvarla.

Tornando a Trieste, Bianco aveva trovato sopra Opicina i reparti del IX Corpo che ripiegavano e si ritiravano in seguito all'arresto dell'offensiva alleata. Le formazioni partigiane avevano circondato la città, in attesa dell'ordine di scendere ad occuparla prima degli anglo americani. La lettera di Kardelj d'altronde, non lasciava spazio a repliche: il massimo dirigente sloveno affermava che, avendo con sé l'esercito sovietico, gli jugoslavi avrebbero occupato l'Istria, Trieste e il litorale. Pallante riporta un riassunto della lunga lettera di Kardelj, una lettera che, scritta in sloveno (lingua che Bianco non conosceva) venne tradotta da Vratuša al compagno Vittorio: "Nell'introduzione Kardelj sottolinea di essere stato nel sud dell'Italia dove gli è stato possibile vedere come l'occupazione angloamericana facilita il consolidamento della reazione imperialistica italiana. In questo modo la nuova Italia imperialistica potrebbe diventare nuovamente il trampolino di lancio di tutte le forze reazionarie nel mondo nella lotta contro la Jugoslavia. Nella politica dell'attuale governo italiano – malgrado il fatto che ne facciano parte anche i comunisti – si avverte troppo la linea dei circoli imperialistici reazionari italiani, la cui unica aspirazione è quella di uscire più a buon mercato dalla difficile situazione nella quale li ha gettati Mussolini. Kardelj ha detto che dopo l'arrivo di Vittorio i rapporti con il PCI e le altre organizzazioni antifasciste erano notevolmente migliorati, mentre negli ultimi tempi si sono verificati nuovamente contrasti, soprattutto con alcune unità partigiane italiane, per esempio con la divisione Garibaldi-Osoppo, che è fortemente sotto l'influenza di ufficiali di Badoglio ed è praticamente, più o meno, sotto la direzione del partito di azione. Delle discordie sono sorte anche a proposito di alcune altre questioni, però alla base di tutto ciò vi è un comune denominatore: fomentare tra la popolazione slovena ed italiana delle regioni confinanti tra la Jugoslavia e l'Italia contrasti di tipo sciovinistico e forse anche degli attacchi, cosa che indebolirebbe il movimento progressista democratico.

Tutto ciò bisogna impedire, tanto più che si avvicina il tracollo. Non vogliamo permettere che in occasione dell'eventuale arrivo dell'esercito alleato si verifichino attacchi tra sloveni e italiani. Tutte le unità che sono nel Primorje devono essere unicamente sotto il controllo del 9° Corpo. Non possiamo permettere che vengano disarmate dagli alleati, come hanno fatto con le unità partigiane di ogni specie in Italia, perché un tanto

causerebbe dei disordini nell'amministrazione di questi territori che noi manterremo a tutti i costi. Gli angloamericani non disarmeranno le unità regolari dell'esercito di liberazione nazionale della Jugoslavia”.

Rapportata alla situazione italiana, la lettera di Kardelj offre uno spaccato di due letture opposte della forma che avrebbe dovuto assumere la lotta per il socialismo: da un lato un negoziato nell'ambito della Grande Alleanza attraverso cui definire gli assetti territoriali e le reciproche garanzie di sicurezza degli stati usciti dal conflitto e fornire un quadro al cui interno collocare la lotta politica e la costruzione del socialismo in Europa; dall'altro un'azione unilaterale volta a utilizzare fino in fondo le possibilità offerte dalla guerra contro la Germania e i suoi alleati per acquisire le migliori posizioni per un successivo scontro col mondo capitalista (posizione slovena).

Pallante dà per appurato che l'analisi di Kardelj della situazione politica nell'Italia liberata era rispondente alle valutazioni del PCI, mentre Gualtieri ne fa una distinzione di fondo, ritenendo valida l'affermazione solo se riferita agli umori della base e a una buona parte del gruppo dirigente. Analoghe erano le preoccupazioni dei due partiti comunisti riconducibili a due questioni di fondo. Da un lato, vi era la necessità di non ripetere l'errore commesso al Sud, quando nessuno si era preoccupato di mettere in atto iniziative politiche tendenti a creare organi di potere popolare, dall'altra il problema della necessaria e doverosa collaborazione tra forze partigiane jugoslave e italiane nella Venezia Giulia. La lettera continuava:

Le unità italiane devono essere epurate da tutti gli elementi fascisti e imperialisti. Non possiamo lasciare su questi territori nemmeno una unità nella quale lo spirito imperialistico italiano potrebbe essere camuffato da frasi democratiche. Il PCI avrà unitamente alle vere organizzazioni antifasciste assicurata la direzione in tutte le unità italiane in questo territorio. Il PCS e il PCI preparino nelle città tutto quanto è necessario perché le forze antifasciste assumano assieme tutto il potere a condizione che sia assicurato il ruolo direttivo del PC. In tutte le città miste bisogna preparare gli organi dell'amministrazione civile in modo che la composizione di questi comitati sia proporzionale al numero delle due nazionalità. Questo vale soprattutto per Trieste, Gorizia ecc. i due PC devono adoperarsi per rendere popolare l'amicizia tra i popoli jugoslavo ed italiano. Si popolarizzi la comune assunzione del potere nella Julijska Krajina, senza divisioni circa l'appartenenza di questa regione

ad uno o all'altro stato. Il PCI non intraprenda nulla che possa rafforzare le mire imperialistiche su terre prettamente slovene della Julijska Krajina, cui appartiene a nostro avviso sotto ogni aspetto la città di Trieste. Tutti questi compiti devono essere eseguiti in modo adeguato nel più breve tempo possibile. Noi non chiediamo da Voi, comunisti italiani, di rinunciare a queste terre, se questo potrebbe causarvi delle difficoltà interne, ad ogni modo ci aspettiamo che non farete nulla che possa rafforzare la reazione imperialistica italiana. Devo ammettere che difficilmente comprendo alcuni dei vostri compagni direttivi italiani, i quali combattono per il riconoscimento del carattere italiano di questi territori. Innanzi tutto questo non è vero, in secondo luogo avranno gli italiani, che vivranno nell'ambito dei popoli jugoslavi, molto più diritti e condizioni progressiste che non in un'Italia rappresentata da Sforza o da altri simili elementi imperialisti. Così pure non capisco i comunisti italiani per quanto riguarda il loro atteggiamento nei confronti di Trieste, poiché essi sanno benissimo che cosa significherebbe Trieste in una simile Jugoslavia che sarà appoggiata fortemente dall'Unione Sovietica. E infine capisco ancora meno questi comunisti quando non vedono il ruolo dell'attuale Jugoslavia per lo stesso popolo italiano e il ruolo che in una tale Jugoslavia potrebbe avere la minoranza italiana. Oggi bisogna porre il problema in questo modo, in un domani, se il PCI riuscirà a realizzare un'Italia diversa anche questi problemi avranno un altro aspetto.

Alcuni caratteri di questa missiva sono stati correttamente interpretati. In primo luogo, è stata sottolineata la profonda diversità tra la posizione espressa da Kardelj per la Jugoslavia e quella di Togliatti e del PCI. Riguardo alla collaborazione tra forze partigiane italiane e slave, Kardelj pretendeva la collaborazione dei comunisti italiani pur rivendicando l'appartenenza statale di Trieste (PCJ e PCS d'altronde erano stati chiari sull'appartenenza statale dell'intera Venezia Giulia e di parte del Friuli. Questa posizione spiega la critica del dirigente sloveno verso quei compagni italiani che combattevano per il riconoscimento dell'italianità di Trieste, non dimenticando tra questi i comandi delle Divisioni garibaldine e osovane. Riguardo la natura della collaborazione infine, è da riscontrare la pretesa del PCJ di negare alla resistenza italiana un qualsiasi diritto di affermare l'italianità dei territori ai confini orientali, decisione ribadita con forza nello spiegamento delle formazioni slovene intorno a Trieste.

Vincenzo Bianco analizzò i contenuti della lettera discutendo per 5 giorni, fino al 18 settembre, con Miha Marinko, membro del Comitato

Centrale del PCS e Lidia Sentjurs³⁸. A nome della Direzione del PCI espresse un giudizio fortemente negativo sulla linea d'azione slovena e ritenne necessario giungere ad un accordo con Togliatti prima di arrivare a una decisione di questo tipo. Bianco "rimproverava in particolare il fatto che Tito ad agosto si era incontrato con Churchill in Italia e non aveva ritenuto necessario parlare anche con Togliatti. Inoltre criticava l'atteggiamento dei comunisti sloveni nei confronti dei comunisti italiani giudicandolo sleale e insincero, per avere dislocato le forze partigiane intorno a Trieste senza avvertire il PCI. Affermava infine di non potere prendere delle decisioni senza prima consultarsi con gli altri membri del CC del PCI"³⁹. Tutte queste preoccupazioni espresse da Vittorio, che le aveva messe per iscritto nella prima lettera a Secchia e Longo l'8 settembre⁴⁰, sembrano in contraddizione con le direttive spedite il 24 settembre alle federazioni comuniste di Trieste e Udine, tanto più che il 18 settembre, al termine dei colloqui⁴¹, Bianco scrisse una lettera a Togliatti e una a Kardelj

³⁸ L'interpretazione dei colloqui e delle successive prese di posizione emerge dall'analisi di due documenti inediti di grande rilievo, la lettera di Miha Marinko al CC del PCS del 19 settembre 1944 in ARS, f. CKKPS, št. 1872 e la Relazione di Lidija Sentjurs del settembre 1944, ARS, f. CKKPS, št. 1848.

³⁹ Cfr. P. PALLANTE, *op. cit.*, p. 190.

⁴⁰ Bianco aveva ribadito che la questione territoriale andava rinviata al dopoguerra.

⁴¹ I colloqui sono stati interpretati anche dalla Storiografia slava, in particolare da M. MIKUŽ, in *Pregled zgodovine NOV v Sloveniji*, vol. IV, Cankarjeva Zalorba v Ljubljani, tradotto all'IFSML di Udine, Fondo laksetich, busta XXXIII, fascicolo 40: "Vittorio rispondeva (alla Sentjuic) dapprima a due rimproveri del nostro Obkom (Comitato Direttivo) circa i cattivi rapporti dei comunisti italiani nei nostri confronti e circa la non veritiera versione data loro dal loro giornale partigiano "La Nostra Lotta", secondo la quale parti del territorio triestino sarebbero state liberate da partigiani italiani, cosa che non era vera. Circa il primo rimprovero Vittorio ha risposto che la linea generale del PCI è per i buoni rapporti con il PCS, che sull'appartenenza di zone compattamente abitate non vi sono discussioni, e che queste esistono soltanto per quanto riguarda territori misti e ciò a causa della situazione interna del loro partito e dei suoi rapporti nei confronti degli altri gruppi del CLN. Tra l'altro si tratta di problemi effettivamente misti e la popolazione dovrebbe da sola decidere la propria sorte. Per quanto riguarda il secondo rimprovero che conteneva anche il tentativo dei partigiani italiani di dare alla divisione Garibaldi in nome Gorizia, Vittorio ha risposto che non vede nulla di antijugoslavo che siamo stati noi ad esagerare. Per quanto riguarda la lettera di Kardelj ha dato il suo parere personale, in quanto non gli era stato possibile consultarsi con i compagni del CC del PCI e con Togliatti. Le condizioni in Jugoslavia e in Italia sono già tali da chiedere l'annessione di Trieste oppure soltanto provvedimenti concreti senza annessioni? Egli era convinto che l'occupazione anglo americana nonostante la partecipazione del PCI al governo italiano, rafforzi le posizioni della politica imperialistica. È d'accordo sul fatto che gli anglo-americani sono contrari alla nuova Jugoslavia e all'Unione Sovietica, ecc., ha fiducia nel popolo italiano ed è convinto che il PCI riuscirà a superare tutte le difficoltà poiché ha dalla sua la giustizia, l'Unione Sovietica e la Jugoslavia...". Anche Pallante a p. 190 in *op. cit.* riconosce nel commento di Mikuz una notevole parzialità, che spesso porta a interpretazioni gratuite.

in cui ribadiva l'impossibilità di assumersi da solo una responsabilità così grande. La missiva a Togliatti conteneva anche la constatazione di un dato di fatto: "per quanto riguarda Trieste e i territori completamente sloveni ho dovuto acconsentire, anche perché essi lo faranno egualmente senza di noi. Comprendo tutta la responsabilità politica che mi sono assunto nei confronti del nostro partito e del popolo italiano. Non potevo oppormi alle giuste rivendicazioni nazionali di un popolo che da tre anni combatte eroicamente il nostro nemico comune". Solo un'attenta riflessione ci consentirà di capire perché Bianco si decise a firmare la "Riservatissima". La chiave di volta della vicenda sta quindi nei giorni che vanno dall'8 al 19 settembre 1944 e che nuovi documenti di fonte slovena aiutano a comprendere. Si tratta di un lasso di tempo ascrivibile a quello, leggermente più ampio, dell'operatività degli accordi italo sloveni del 4 settembre che, come abbiamo visto nel capitolo precedente, erano stati considerati decaduti dagli sloveni il 25 dello stesso mese. In quei giorni di settembre serrati furono i colloqui tra Bianco e i vertici sloveni. Se ne hanno notizie da due rapporti di esponenti sloveni. Il primo è la lettera spedita da Miha Marinko al CC del PCS il 19 settembre del 1944⁴². Nella lettera si dà notizia della fine dei colloqui avvenuti con Vincenzo Bianco il 18 settembre. Marinko dice che Bianco ha scritto una lettera a Togliatti (quella sopra citata del 18.09.44) allegando quella scritta da Kardelj e la sua risposta a Kardelj. Stando a quanto scrive Marinko, Bianco riteneva di fondamentale importanza il parere di Togliatti sulle questioni trattate. Il dirigente sloveno inoltre, parla della lettera con il quale sono stati disdetti gli accordi con il CLNAI. Ma è sui colloqui con Bianco che il dirigente sloveno si sofferma. A quanto scrive Marinko, Bianco andò in escandescenze dopo aver letto i contenuti della lettera di Kristoff e accusò gli sloveni di aver voluto mettere il PCI di fronte al fatto compiuto. Ribadì inoltre l'impossibilità di trattare questioni importanti senza il consenso e una deliberazione del CC del PCI. Ciò tuttavia, sempre stando a quanto riporta Marinko, i colloqui con Bianco erano stati soddisfacenti e anzi il compagno italiano si era spinto più in là di quanto gli sloveni potessero immaginare spingendo in modo netto per l'unificazione del partito a Trieste in vista dell'annessione della città alla Slovenia⁴³.

⁴² Si veda la lettera di Miha Marinko al CC del PCS del 19.09.44 tradotta in italiano e disponibile all'IRSML di Trieste.

⁴³ Ancora dalla lettera di Miha Marinko al CC del PCS, cit., p. 2.

Le direttive della “Riservatissima”

Quando “Vittorio” scrisse la “Riservatissima”, la situazione ai confini orientali era ormai ben delineata. Trieste era già stata circondata dalle forze partigiane slovene e le decisioni da prendere, di certo gravose, lasciavano ben poco spazio a riflessioni: cedere alle pressioni slovene od opporsi con la forza ai reparti del IX Corpo: scelta che si sarebbe rivelata assurda sia per un comunista, che vedeva nell’esercito jugoslavo l’avanguardia dell’Armata Rossa, sia per un antifascista italiano, che considerava i partigiani jugoslavi come liberatori dall’oppressore nazifascista e alleati delle nazioni occidentali in lotta con il nazismo. Pallante sottolinea che, dovendo Bianco partire per Milano per discutere la questione con gli altri membri della direzione del PCI, e considerato che, causa le difficoltà del viaggio, la sua assenza sarebbe durata parecchio, Bianco si sentì in dovere di lasciare delle direttive precise ai dirigenti comunisti della regione, spiegando in questo modo il contenuto della riservatissima firmata con “il Cc del PC d’Italia” che riporto per intero:

Cari compagni, nel momento in cui la guerra volge verso la sua fine, con la sconfitta politico-militare della Germania nazista e del fascismo mondiale, si fanno strada, con più marcata concretezza, certe mene reazionarie imperialistiche col preciso e ben determinato fine d’impedire che i popoli possano risolvere, sulla base della democrazia popolare, tutti i problemi, che portarono all’attuale conflitto, gli interessi del popolo lavoratore, i numerosi problemi sorti nel processo stesso della guerra. Appunto perché tutti questi problemi c’interessano direttamente, ed in particolare la popolazione italo slovena e croata, riteniamo necessario illustrarvi queste tendenze reazionarie imperialistiche, affinché non siate presi alla sprovvista e impreparati e che sappiate reagire e spingere le masse lavoratrici verso la soluzione che più risponde ai nostri principi e agli interessi delle masse popolari di questa regione.

Tutta la stampa, tanto dei paesi alleati, come dei paesi neutrali, è unanime nel riconoscere, che la vittoria politico-militare delle Nazioni Unite è merito particolare ed in primo luogo della nostra grande alleata: l’Unione Sovietica, del suo impareggiabile eroismo e spirito di sacrificio del popolo fratello Sovietico e del suo invincibile Esercito Rosso, che dal 19 novembre 1942 è all’offensiva, che ha sbaragliato e distrutto decine e decine di divisioni tedesche, che ha costretto la Germania nazista e il suo esercito a dover battere continuamente in ritirata infliggendogli grandiose sconfitte, che hanno posto

di fronte inevitabile e non lontana sconfitta finale.

È tutto merito dell'Eroico Esercito Rosso se gli Stati vassalli della Germania – Romania – Bulgaria e Finlandia, hanno dovuto cedere le armi, isolando così la Germania, e rendendo più vicina la fine della guerra. Le stesse vittorie degli alleati anglo-americani, nel nostro paese, in Francia, Belgio, Lussemburgo e Olanda non sono che una conseguenza diretta delle vittorie e dei sanguinosi sacrifici del nostro grande popolo fratello dell'Unione Sovietica, del suo glorioso Esercito Rosso, e dell'Eroica resistenza dei popoli d'Italia, Francia, Belgio agli occupanti nazifascismi.

In questa eroica resistenza, bisogna menzionare in modo particolare, la immane eroica e sanguinosa lotta armata dei nostri fratelli jugoslavi, che sotto la magnifica guida del Maresciallo Tito, hanno saputo sbaragliare la reazione interna, far fronte vittoriosamente agli eserciti nazifascismi, e creare una nuova Libera e progressivamente democratica Jugoslavia, ove il popolo è alla direzione dello Stato, e ove Sloveni, Croati, Serbi e Montenegrini hanno ottenuto la loro autonomia statale e culturale, nella progressiva e democratica Jugoslavia, che è all'avanguardia e di esempio nella lotta di Liberazione in questa parte dell'Europa.

Nel campo dei nostri alleati Anglo-Americani, non si negano tutti questi fatti e meriti. In modo particolare, quelli dell'Unione Sovietica, della Jugoslavia di Tito, come la partecipazione dei popoli d'Italia, Francia, Belgio e Grecia alla lotta ed alla Vittoria sul nazifascismo. Però non hanno ancora rinunciato ai loro meschini sogni di opporsi alla soluzione in senso democratico e popolare di tutti i problemi della guerra. Come pure non rinunciano ai loro tentativi di dominio, non solo in Europa, ma nel mondo. Cercano con tutti i mezzi di tenere in disparte le masse onde nuovamente giungere ad isolare l'Unione Sovietica, ed indebolire il più possibile la nuova Jugoslavia, negandole i diritti, che con il sacrificio dei suoi migliori figli si è conquistata.

Nel campo economico, i circoli reazionari e imperialistici anglo-americani, cercano con piani di ricostruzione dell'Europa di creare un organismo finanziario, dove il capitale anglo-americano abbia una posizione dominante che gli permetta non solo di mantenere le vecchie posizioni, ma di conquistarne delle nuove, che gli permetta un maggiore controllo sulla vita dei popoli d'Europa. Questi piani vanno dagli aiuti finanziari, alla lunga occupazione militare di paesi, come il nostro e della Germania ed anche della Francia. Con ciò, essi mirano da un lato, ad impedire una rapida ricostruzione economica di vecchi paesi, e dall'altro lato a compiere il proprio passaggio

dalla produzione bellica a quella di pace, evitando la disoccupazione nei loro paesi a danno dei popoli europei, ed evitare, con la occupazione militare, la soluzione democratica popolare dei problemi della guerra. Esempi concreti di tale politica già vengono sperimentati nel Sud Italia, ove con tutta una serie di pretesti, si cerca di impedire la ripresa economica di quelle regioni. Per la stessa confessione degli alleati anglo americani, le condizioni economiche e di vita delle grandi masse lavoratrici non sono migliorate. Certo la lotta continua e gli alleati in questi ultimi tempi hanno dovuto fare delle concessioni, ma esse sono ancora minime in confronto dei bisogni.

Nel campo politico, prendendo come esempio il Sud Italia, noi assistiamo ad un certo rafforzamento degli elementi reazionari, che hanno tutto l'appoggio dalle autorità d'occupazione militare e politiche. Queste, appoggiandosi anche su elementi e partiti del CNL, cercano di impedire che le masse partecipino più attivamente alla vita politica, in senso autonomo, cioè, non sotto il loro controllo. Anche l'attività del nostro partito viene intralciata, negando, quando ciò gli riesce che le masse nominino direttamente i loro rappresentanti nelle organizzazioni di massa e delle amministrazioni locali.

Nell'Italia del Sud, grazie a questi circoli reazionari non si agisce nei confronti dei banditi fascisti con l'energia che la liberazione del paese lo esige, è a tutti noto come la radio di Londra rimproveri al popolo di Roma di avere giustiziato il famigerato direttore delle carceri di Regina Coeli e d'intemperanze nei confronti dei fascisti colpevoli di tanti delitti a danno di tutto il popolo.

A tutti è noto che i circoli reazionari, anglo-americani, si adoperano per ridare una autorità alla casa Savoia, che è responsabile di avere chiamato il fascismo al potere e di avere lanciato il nostro paese nell'abisso; che i partigiani vengono disarmati. Sono questi fatti che dimostrano come intendano risolvere i problemi della guerra nel nostro paese. Ma sarebbe errato pensare che le masse lavoratrici, sotto la guida del nostro partito, non continuino la lotta. La lotta continua, ma la guerra e l'occupazione anglo-americana non permettono di fare di più, senza recare danno alla condotta della guerra contro i nazifascismi.

Per il momento i rapporti di forza, nel nostro paese, non ci hanno permesso ancora di prendere la direzione della lotta per la liberazione e l'indipendenza del paese. Perciò bisogna intensificare la nostra attività tra il popolo senza tuttavia rompere con gli alleati democratici del Fronte nazionale. Se nell'Italia abbiamo questi dolorosi fatti, non troppo migliori ne abbiamo in Francia, ove la borghesia tradì il popolo e la Francia, vendendosi al

tedesco. Anche in Francia, i circoli reazionari alleati si appoggiano sugli elementi di destra della democrazia, per tenere di lontano il popolo dalla diretta partecipazione alla Amministrazione dello Stato. Anche in Francia, come nel nostro paese, con la scusa meschina che mancano le armi, si impedisce la formazione del nuovo esercito, che dovrebbe partecipare alla guerra di liberazione. Questi sono i fatti, che dimostrano, come i circoli reazionari tanto dell'interno, come dal di fuori, vogliono imporre nuovamente il loro dominio. Voi avete tutti compreso, come la uscita della Finlandia, della Romania e della Bulgaria dalla guerra, sia stata molto ritardata per le mene reazionarie di gruppi influenti della reazione anglo-americana. E ciò aveva unico e solo fine: impedire che la capitolazione avvenisse solo di fronte alla Unione Sovietica contro la quale di fatto, questi paesi hanno combattuto. Impedire in tal modo ai popoli di Finlandia, Romania, Bulgaria, con l'aiuto dell'Unione Sovietica di sbarazzarsi per sempre del fascismo e della reazione dei propri paesi.

Tutti voi conoscete le mene reazionarie e fascistiche del governo polacco di Londra, che per istigazione dei circoli reazionari di Londra e Washington, hanno provocato la rivolta di Varsavia, mentre l'esercito Rosso non era ancora in condizione di prestare l'aiuto necessario. Con questa rivolta, aveva un solo unico fine: rendere responsabile la grande e fedele alleata di tutti gli oppressi, l'Unione Sovietica, del fallimento della insurrezione di Varsavia, rivoltare i polacchi contro l'Unione Sovietica. Tutti questi tentativi reazionari, sono falliti, con grande disappunto dei circoli reazionari anglo-americani e d'Europa. Ancora una volta il Glorioso Esercito Rosso, sotto la guida geniale del nostro grande Stalin è riuscito a vincere e sconfiggere fascisti e nazisti, in combatuta con i circoli reazionari d'Europa.

Se poi rivolgiamo lo sguardo alla nostra vicina e alleata Jugoslavia del compagno Tito, noi troviamo che gli stessi circoli reazionari imperialistici di Londra e Washington, hanno tentato il medesimo colpo mancino a danno delle sacrosante conquiste dei popoli jugoslavi.

Sin dal lontano inverno del 1941, questi circoli portarono il loro aiuto al traditore e venduto Mihailovic, che riscuoteva aiuti in armi e denaro dal fallito Mussolini e dal suo governo di Londra, per condurre la guerra contro il popolo, che affamato e male armato, conduceva la guerra santa di liberazione contro gli occupanti italo-tedeschi. Quando tutti questi tentativi miserevoli fallirono davanti all'eroismo e al grande spirito di sacrificio del popolo di Tito, la reazione interna ed esterna tentò l'assalto alla fortezza dei popoli della

Jugoslavia, dall'interno, a mezzo di trattative e con il riconoscimento del governo di Liberazione Nazionale del compagno Tito. Ma anche questi tentativi andarono falliti, con la vittoria dei popoli della Jugoslavia, come lo comprova l'incontro e le trattative svoltesi nel Sud Italia tra il comp. Tito e Churchill. Ma i gruppi reazionari e imperialistici anglo-americani come d'Europa che hanno già subito dure sconfitte, per la vigilanza Staliniana e del popolo lavoratore d'Europa, ma non disarmano, sconfitti su un terreno, ne ricercano un altro per ritornare al contrattacco, come fecero a mezzo la radio di Londra il giorno 22 c.m., attaccando apertamente la Jugoslavia del comp. Tito, che ha tutta la simpatia e l'appoggio dell'Unione Sovietica e dei popoli democratici e progressivi del mondo.

Di fronte a tale situazione e mene reazionarie di detti circoli e per impedire che a mezzo di elementi e partiti del C. di L.N. essi possano ottenere risultati o influenze tra le masse lavoratrici del nostro paese, e in modo particolare nella nostra regione, ove convivono e lottano uniti Sloveni e italiani, il C.C. del partito ha indeciso di inviarvi la presente per mettervi in guardia, e affinché la vostra vigilanza non sia ingannata da questioni di confine o di razza, che vanno solo a unico beneficio della reazione e a danno della lotta antifascista e contro il nostro fedele alleato, la Jugoslavia del comp. Tito, per giungere all'Unione Sovietica.

Da quanto sopra esposto, è falso e contrario agli interessi della guerra antifascista, che conduciamo in unione alla Russia sovietica ed ai popoli di Jugoslavia e Anglo- Americani, pensare o dimenticare che il nostro principale nemico non sia più il nazifascismo. No! Il nazifascismo, è, rimane il nostro principale nemico, sino alla sua completa sconfitta politico-militare e distruzione totale.

Tutta la nostra massima attività, tutti i nostri sforzi devono essere concentrati ancor più di prima contro il nazifascismo. Perché la sua sconfitta, la sua totale distruzione, significa anche la sconfitta di tutte le mene reazionarie dei gruppi imperialistici anglo americani e d'Europa e del nostro paese.

Da quanto sopra detto risulta:

1. che noi dobbiamo intensificare la nostra attività tra le masse lavoratrici, come pure tra gli strati della piccola borghesia e nelle forze armate del nazifascismo a qualunque nazionalità essi appartengono;

2. oralmente e con tutte le cautele, spiegare e sventare tutte le mene dei circoli e gruppi reazionari anglo-americani, che cercano di sviluppare nel nostro paese a mezzo degli imperialisti e di certi partiti aderenti al C. di LN.;

3. intensificare la nostra propaganda e agitazione in favore dell'Unione Sovietica e della nuova Jugoslavia del comp. Tito e della loro missione di liberazione.

Per voi, comp. Della federazione Triestina Goriziana Udinese, vi raccomandiamo, nella vostra attività, anche le seguenti direttive per quanto concerne i vostri rapporti con la popolazione slovena, eroica avanguardia della nuova Jugoslavia sul nostro confine:

1)bisogna bene spiegare che la nuova Jugoslavia, sorta dai tre lunghi anni di lotta e duri sacrifici, non è una Jugoslavia imperialistica, bensì una Jugoslavia democratica progressiva, molto più progressiva di quanto abbiamo potuto raggiungere oggi nell'Italia del Sud.

2)In Jugoslavia tutto il potere appartiene al popolo. Gli organi del potere già esistenti sono sorti dalla libera volontà espressa dal popolo a mezzo delle elezioni democratiche e dirette. L'Esercito Nazionale di Liberazione è stato creato ed è sorto dal popolo sotto la guida del Maresciallo Tito ed è tutto uno col popolo. Perciò come l'Esercito Rosso, dell'Unione Sovietica, non ha e non può avere mire imperialistiche, bensì di liberazione dei popoli dall'oppressione nazifascista come pure da certe mene reazionarie imperialistiche, che esistono nei paesi anglo-americani come pure nel nostro paese.

3)Non si deve avere prevenzione contro un popolo, che si è conquistato con il proprio sangue e con immensi sacrifici, il diritto di vivere libero e indipendente. Come non è giusto negare o compiere atti, che neghino al popolo sloveno di unirsi liberamente al resto della Slovenia libera ed indipendente. E ciò è particolarmente colpevole, quando viene compiuto da noi italiani, che abbiamo la responsabilità morale di avere da prima permesso che l'imperialismo italiano lo strappasse al resto della Slovenia e in un secondo tempo, fosse oppresso politicamente e nazionalmente dal fascismo, in terzo luogo, che venisse aggredito, solo perché non volle cedere alle mire del rapace imperialismo fascista, che mise a ferro e fuoco interi villaggi e città; che massacrò senza pietà migliaia e migliaia di Sloveni, solo perché lottavano contro l'invasore della propria patria e delle proprie terre.

4)È nostro dovere di lottare uniti con il popolo sloveno e la Jugoslavia di Tito contro il comune oppressore, il nazismo e il fascismo Mussoliniano. Solo marciando spalla a spalla, mano nella mano, con il popolo Sovietico Sloveno e con la nuova Jugoslavia di Tito, noi riscatteremo la nostra responsabilità morale delle guerre di rapina e di aggressione compiute in nome del popolo italiano dal fascismo Mussoliniano. E uniti con la Russia; Jugoslavia demo-

cratica e progressiva riusciremo a fare della nostra Italia pure un paese democratico e progressivo.

5) La nuova Jugoslavia ha il completo appoggio del grande ed eroico popolo Sovietico nostro grande alleato. Perciò abbiamo tutte le garanzie che i diritti delle popolazioni italiane del litorale come della Benecia non solo saranno rispettati, ma garantiti. Cose queste che sino ad oggi non ci hanno dato certi Alleati.

6) La soluzione stessa data è già in vigore dei problemi nazionali della Federazione Jugoslava sotto la direzione del comp. Tito. È una garanzia sicura e certa, che nulla verrà fatto, che possa offendere i sentimenti nazionali degli italiani, che vivano nelle zone miste confinanti con il nostro paese. Gli sloveni, come pure i Croati, Serbi, Montenegrini, hanno ottenuto nella nuova Jugoslavia la loro autonomia statale nella libera Federazione Jugoslava, che garantisce ad ognuno di essi il loro sviluppo politico, economico, culturale e Nazionale.

Come possiamo avere delle prevenzioni contro un simile stato democratico e progressivo che si è conquistato il diritto alla sua libera esistenza lottando con le armi alla mano contro l'oppressore e l'invasore? Un popolo, che ha conosciuto e sofferto l'oppressione Nazionale e che si è conquistato la sua libertà ed indipendenza Nazionale, che egli stesso che amministra, dirige e stabilisce la politica dello stato, non può avere e non avrà mai mire di conquista o imperialistiche a danno degli altri popoli. Da tutto quanto detto sopra, voi comprenderete e lo dovete fare comprendere tanto ai bravi Garibaldini, come alla popolazione italiana, quanto sia ingiusto avere delle prevenzioni contro il popolo fratello sloveno, cioè contro la Jugoslavia di Tito.

Se noi continuassimo a permettere, che si manifestino atti di inimicizia e di ostilità, contro il popolo sloveno e la Jugoslavia di Tito, noi volenti o nolenti faremo il gioco dei reazionari e degli imperialisti di casa nostra, che, appoggiandosi sui circoli imperialistici anglo-americani, i quali cercano in tutto e per tutto per indebolire la Jugoslavia di Tito, che è riuscita a guadagnarsi la sua indipendenza Nazionale. Noi faremo il gioco dei circoli reazionari, che cercano, con l'inferire contro i movimenti popolari di liberazione nazionale d'Europa, di isolare ancora una volta l'Unione sovietica, campione di libertà e di indipendenza di tutti i popoli della terra.

Bisogna, che noi teniamo conto, che nel mondo esistono circoli reazionari ed imperialistici, che mirano a prolungare l'occupazione del nostro paese, come della Germania e dei suoi vassalli, là dove ciò loro riesce per impedire

che questi popoli risolvano i problemi interni sugli esempi della Jugoslavia e del comp. Tito.

Noi, che siamo già nelle prove nel sud del nostro paese, ove si cerca con tutti i mezzi di rafforzare gli elementi reazionari ed imperialistici a danno del popolo. Perciò è nostro interesse che questi signori occupino il meno possibile il nostro territorio nazionale. Appunto per tema di ciò e tenuto conto della situazione attuale e dei rapporti in forza del nostro paese, non dobbiamo temere se qualche zona discussa tra noi e i fratelli sloveni venisse occupata dall'Esercito di Liberazione Jugoslava. Domani, quando nel nostro paese riusciremo a cambiare la situazione, questi problemi verranno risolti in modo completamente soddisfacente per ambedue i popoli. Per intanto abbiamo preso le seguenti comuni decisioni, che dovete applicare immediatamente:

1) Tutte le unità italiane, che si trovano sul territorio operativo del IX Corpo D'Armata del NOVJ devono operare soltanto sotto il comando del IX Corpo d'Armata del NOVJ. Questo per evitare un eventuale disarmo delle unità partigiane operanti in questo territorio per opera degli alleati che garantiscono di non disarmare le unità, che sono sotto il comando dell'esercito regolare jugoslavo.

2) Il nostro esercito, cioè quello jugoslavo, occuperà tutto questo territorio mobilitando anche il proletariato delle città dove si trovano le popolazioni italiane.

3) Le unità italiane avranno la loro completa autonomia. Se i comandi sono all'altezza dei loro compiti, rimangono, rimangono al loro posto, in caso contrario saranno rinforzati con i compagni sloveni, che parlano italiano. Le popolazioni italiane delle città, che sarebbero occupate dall'esercito di liberazione jugoslavo, avranno garantita pure la loro autonomia.

4) Bisogna fare un repulisti di tutti gli elementi imperialistici e fascisti, che si possano nascondere nelle unità partigiane italiane. Non verrà permessa l'esistenza su questo territorio di nessuna unità, nella quale la parola democrazia non sia che una maschera per nascondere lo spirito imperialistico e fascista italiano.

5) Il P.C. d'Italia assieme a tutte le organizzazioni, veramente antifasciste, avrà garantita la direzione politica in tutte le unità italiane esistenti in detto territorio come pure delle popolazioni italiane.

6) Il P.C. Sloveno e il P.C. d'Italia devono organizzare nelle città tutto quanto è necessario per la soluzione in comune del potere da parte delle forze antifasciste in modo che garantiscano la funzione di direzione del P.C. Va da

sé, che in tutte le città a popolazione mista, l'amministrazione sarà composta proporzionalmente dalle due nazionalità. Questo vale in primo luogo per Trieste e Gorizia ecc.

7) I due partiti devono lavorare per popolarizzare i rapporti d'amicizia tra i due popoli. I poteri, che si creano sul nuovo confine, non devono pronunciarsi sull'appartenenza statale di detto potere.

L'Esercito di Liberazione Jugoslavo, sotto il comando del comp. Tito, farà ogni sforzo per occupare il massimo di territorio italiano, che sarà sottomesso alle stesse condizioni, che crea l'Esercito Rosso, nei paesi da esso occupati. Cioè completa autonomia alle popolazioni e appoggio affinché siano stati creati dei veri organismi di potere popolare, con a capo antifascisti provati e decisi a condurre la lotta a fondo contro il fascismo ed i suoi alleati.

Il 14 settembre per iniziativa del Fronte di Liberazione Sloveno, e di quello del litorale si costituiva il comitato di Liberazione del Litorale. In detto comitato si sono riservati posti ai delegati della popolazione italiana del Litorale.

Noi raccomandiamo a voi di nominare subito i detti delegati scegliendoli fra i più tenaci e provati antifascisti affinché il proletariato italiano del Litorale, sia presente come dirigente in questa lotta per la Liberazione democratica dei popoli.

Noi vi raccomandiamo di essere primi fra i primi uniti con il popolo sloveno per mettere fine all'occupazione nazifascista del Litorale. Trieste, come tutti gli italiani veramente democratici antifascisti, avranno un migliore avvenire in un paese ove il popolo è padrone dei propri destini, che non in Italia occupata dai nostri alleati anglo-americani. Trieste sarà amministrata dalla maggioranza italiana, in perfetta unione con il popolo fratello sloveno.

La vostra lingua e la vostra cultura italiana vi è garantita tanto dal NOVJ che dalle vostre forze armate incorporate con quelle di Tito, con appoggio della Unione Sovietica.

Domani, quando la situazione dell'Italia sarà cambiata, quando il popolo nostro sarà anch'esso libero e padrone dei propri destini, il problema di Trieste e di voi tutti sarà risolto, nei modi e sull'esempio della Unione Sovietica. Questo giorno non è lontano, ma per intanto, al lavoro per impedire il trionfo della reazione imperialistica e l'odio tra i popoli⁴⁴.

⁴⁴ Copia originale della "Riservatissima" è in APC di Roma, ma resta consultabile la fotocopia presso l'IRSML di Trieste.

Dall'analisi di Bianco emerge in modo inequivocabile il sentore, che anticipa le linee guida della guerra fredda, della contrapposizione tra due blocchi. Da una parte il blocco reazionario e imperialista guidato dagli Stati Uniti, dall'altra il blocco dei paesi comunisti guidati dall'Unione Sovietica del "grande" Stalin. Nel momento in cui firmò la "Riservatissima" Bianco era pervaso dalla certezza che una scelta di campo non era più rinviabile. E il dirigente torinese effettuò la scelta più ovvia per un comunista, quella di schierarsi dalla parte dell'esercito di liberazione jugoslavo, che, rappresentando l'avanguardia dell'Armata Rossa, sarebbe stato il portatore del comunismo anche nelle terre italiane ai confini orientali, e avrebbe in tal modo favorito una più libera e concreta partecipazione delle masse proletarie all'amministrazione dello Stato. La sua scelta di campo venne probabilmente dettata anche da motivazioni carattere più strettamente personale come il fascino nei confronti del modello rivoluzionario jugoslavo, che attraverso il suo esercito da anni ormai conduceva una lotta serrata al nazifascismo o dall'analisi del negativo esempio del Sud Italia, più volte citato, che è la dimostrazione concreta degli errori che non bisognava ripetere. È vero che la "Riservatissima" rispecchiava l'analisi politica e le indicazioni operative contenute nella lettera di Kardelj, ma è anche vero che Bianco non rispettava integralmente le indicazioni degli Jugoslavi e che, pur non contestando il dovere di non permettere al capitale angloamericano di conquistare nuove posizioni ritenendo preferibile per gli italiani veramente antifascisti un avvenire in un paese ove il popolo è padrone dei propri destini, non aveva voluto chiarire esplicitamente se si riferiva alla sola occupazione o anche all'annessione di Trieste e della Venezia Giulia alla Jugoslavi. "Bianco in sostanza si era impegnato a non ostacolare l'azione degli jugoslavi per includere la Venezia Giulia nei loro confini e anzi a prendere tutte le misure di carattere operativo che potessero facilitare tale esito, ma aveva tenuto fermo su un punto: il PCI non doveva prendere apertamente posizione per l'annessione della regione e in primo luogo di Trieste"⁴⁵.

La "Riservatissima" era destinata esclusivamente ai responsabili delle federazioni, che dovevano attuare le proprie linee politiche sviluppando le direttive contenutevi. La lettera in realtà finì nelle mani dei comunisti sloveni che ne stamparono molte copie (pare duemila), facendone una

⁴⁵ R. GUALTIERI, *op. cit.*, p. 75.

gran diffusione. Il fatto che delle direttive così delicate diventassero di dominio pubblico dovette sembrare l'avvallo definitivo alla politica di annessione dei territori italiani da parte della futura Federazione Jugoslava. Pur non criticando la sostanza delle posizioni fissate nella lettera, Aldo Lampredi sottolineò che i compagni friulani espressero delle preoccupazioni per le conseguenze che tali posizioni avrebbero potuto avere e nei rapporti con gli altri partiti e con le formazioni osovane⁴⁶. Non riuscendo a recarsi di persona al IX Corpo a discutere con i comandi sloveni e neppure a Trieste e Gorizia a causa degli arresti tra gli esponenti del partito nelle due città, Lampredi ottenne informazioni su Trieste da due compagni di Monfalcone, uno italiano e uno sloveno. Nel suo rapporto a Milano, il compagno Guido sottolineò la rottura avvenuta a Monfalcone con il CLN, anche se, riguardo lo stato d'animo della gente, riportò che “gli operai sono contenti”⁴⁷.

La posizione della direzione del PCI e la vicenda Bianco tra questioni politiche e personali

I primi giorni di ottobre, dopo una sosta in Veneto, Vincenzo Bianco giunse a Milano per riferire dei colloqui con gli sloveni. I dirigenti del PCI Alta Italia dovettero rendersi conto della delicatezza dei problemi posti dagli jugoslavi, che andavano aldilà della questione del comando delle operazioni militari nella regione e del problema dei confini. Apparve chiaro infatti, che gli jugoslavi attaccavano esplicitamente la strategia stessa del PCI, e soprattutto che avevano evitato di concordare la nuova strategia con Togliatti, come aveva dimostrato il fatto che, durante il suo viaggio in Italia, Tito non aveva nemmeno incontrato il leader italiano. Era poi opinione diffusa che le prese di posizione del Partito comunista Jugoslavo fossero condivise da Mosca.

Pietro Secchia e Luigi Longo rimproverarono al dirigente torinese l'iniziativa personale della “Riservatissima”, anche se approvarono la linea di condotta e le riserve espresse per la mancata consultazione di

⁴⁶ Tale riferimento, oltre a una critica verso il comportamento degli Sloveni che avevano reso di pubblico dominio il contenuto della Riservatissima si trovano nella relazione di Aldo Lampredi: “Relazione dal Friuli, 24 ottobre – 11 novembre 1944” riportata in P. SECCHIA, *op. cit.*, p. 618.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 619.

Togliatti⁴⁸. Inoltre, la direzione del PCI Alta Italia esprimeva il suo parere sfavorevole al fatto che i compagni sloveni avessero impostato su un piano prettamente nazionale la questione della liberazione della Venezia Giulia (Litorale) e una preoccupazione per le ripercussioni politiche generali della svolta jugoslava: l'autonomia del partito italiano, l'unità della Resistenza nelle Tre Venezie e nello stesso CLNAI risultavano minate. Per di più, gli ambienti conservatori potevano svolgere manovre pericolose sul tema della difesa dell'italianità di Trieste e dei territori giuliani e friulani. Fu per questo che i dirigenti del PCI Alta Italia decisero di interpellare Togliatti, inviando nell'Italia liberata Umberto Massola, uno dei dirigenti più esperti nei contatti con gli jugoslavi. In attesa delle direttive di Togliatti, i dirigenti del nord firmarono su "La Nostra Lotta", organo ufficiale, un "Saluto ai nostri amici e alleati jugoslavi"⁴⁹. Era il 13 ottobre 1944. In esso si invitava ad accogliere i soldati di Tito non solo come liberatori allo stesso modo degli anglo americani, ma come dei fratelli maggiori che avevano indicato la via della rivolta e della vittoria contro l'occupante nazista e i traditori fascisti. I territori slavi da essi liberati e quelli italiani non sarebbero stati sottoposti al regime di armistizio ma considerati territori liberi con un proprio autogoverno. Tutte le unità combattenti che operavano nella zona di operazioni dell'esercito jugoslavo si sarebbero dovute mettere disciplinatamente sotto il comando operativo di esse. Mancava qualsiasi accenno alla futura appartenenza statale della Venezia Giulia e ai decreti di annessione dell'AVNOJ, come pure ogni riferimento alle manovre reazionarie degli imperialisti angloamericani. Il saluto rappresentava una presa di posizione pubblica che inquadrava le direttive di Bianco eliminando qualsiasi riferimento a modificazioni territoriali.

La direzione del nord scrisse poi una lettera al CC del PCS e a Kardelj nella quale Longo e Secchia affermavano che, anche se era indubbio che alcune forze imperialistiche internazionali e alcuni circoli reazionari italiani erano in azione, non sembravano giustificabili i dubbi dei compagni sloveni riguardo al futuro democratico dell'Italia. Per quando riguardava le decisioni prese (l'annessione dei territori e la rottura dei rapporti tra OF e CLNAI), trattandosi di decisioni di importanza fondamentale e che avrebbero implicato l'adesione di tutto il partito, Longo e Secchia ribadì-

⁴⁸ P. PALLANTE, *op. cit.*, p. 204.

⁴⁹ L'articolo integrale è disponibile all'IRSML di Trieste.

vano che non potevano essere prese senza il consenso di Togliatti. Ciò avvalorava la tesi della fedeltà della direzione nord nei confronti della leadership di Togliatti.

L'ultima decisione presa dalla direzione del Nord fu l'invio di Bianco come rappresentante (che avrebbe consentito un contatto diretto, favorendo la tempestività nelle decisioni da prendere sugli avvenimenti in corso) presso i dirigenti sloveni. La scelta di Bianco non rappresentava altro che la sostanziale accettazione delle linee politiche espresse dalla "Riservatissima", tanto che in questa mossa Gualtieri ha riconosciuto la "doppiezza" che animava l'atteggiamento del gruppo dirigente del nord nei confronti della strategia proposta da Togliatti, "verso cui l'adeguamento appariva sorretto soprattutto dalla disciplina di partito". Le mosse di Bianco furono criticate solo nella forma, mentre riguardo alle direttive si riconosceva che "il suo orientamento era stato buono"⁵⁰. Bianco pertanto venne ufficialmente incaricato come responsabile della direzione immediata dell'organizzazione del PCI Alta Italia di Trieste, Gorizia Udine e questo fatto è una chiara testimonianza dell'importanza ancora rivestita da Vittorio in quel periodo. Dopo la "Riservatissima"⁵¹ dunque, Bianco ritornava ai confini orientali per riportare nuove direttive. Le indicazioni politiche contenute nell'articolo "Saluto ai nostri amici e alleati jugoslavi" furono confermate nell'incontro tenutosi tra Kardelj e Togliatti a Bari tra il 16 e il 17 ottobre del 1944⁵², dopo che il segretario del PCI aveva ricevuto da Bianco un rapporto che descriveva lo stato dei rapporti tra i due partiti, italiano e sloveno⁵³. Si trattava probabilmente di una mossa riparatrice, visto che gli jugoslavi avevano già messo in atto la loro svolta ed avevano preso contatti con altri dirigenti del PCI senza essersi rivolti, pur avendo potuto farlo, al segretario⁵⁴. Il risultato della discussione, che dovette trattare non solo il problema della Venezia Giulia, ma anche quello più ampio della strategia del PCI⁵⁵, è contenuto in una lettera spedita da

⁵⁰ R. GUALTIERI, *op. cit.*, pp. 78-79.

⁵¹ È importante sottolineare che a Milano non si era ancora a conoscenza del fatto che la Riservatissima era stata riprodotta con copiosità dagli Sloveni, che ne avevano fatto una sorta di attestazione da parte italiana alle loro rivendicazioni.

⁵² Ne parla per primo P. SPRIANO, *op. cit.*, vol. V, p. 436. Spriano dice di aver ricevuto l'informazione dal senatore Giacomo Pellegrini, che confermava, tra l'altro, che Tito non aveva incontrato Togliatti in occasione del suo precedente viaggio in Italia nell'agosto. Cenni all'incontro anche in G. VALDEVIT, *Il dilemma Trieste, guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, LEG, p. 99.

⁵³ Ne parla P. SPRIANO, *op. cit.*, vol. V, p. 436.

⁵⁴ Solo le indicazioni che trae R. GUALTIERI, *op. cit.*, p. 81.

Togliatti a Bianco il 19 ottobre “concordata con gli jugoslavi” che esprimeva l’opinione e del segretario e della direzione del Partito. Nella lettera Togliatti affermava:

1) Noi consideriamo come un fatto positivo, di cui dobbiamo rallegrarci e che in tutti i modi dobbiamo favorire, la occupazione della regione giuliana da parte delle truppe del maresciallo Tito. Questo infatti significa che in questa regione non vi sarà né un occupazione inglese, né una restaurazione dell’amministrazione reazionaria italiana, cioè si creerà una situazione profondamente diversa da quella che esiste nella parte libera dell’Italia, si creerà una situazione democratica in cui sarà possibile distruggere a fondo il fascismo e organizzare il popolo tanto per la continuazione della guerra contro gli invasori tedeschi, quanto per la soluzione di tutti i suoi problemi vitali.

2) il nostro Partito deve partecipare attivamente, collaborando con i compagni jugoslavi nel modo più stretto, alla organizzazione di un potere popolare in tutte le regioni liberate dalle truppe di Tito (e anche prima di questa liberazione) e in cui esista una popolazione italiana, attraverso i suoi rappresentanti democraticamente scelti, agli organi di potere popolare che si creeranno in queste regioni. Esso lavorerà e lotterà per evitare che sorgano conflitti tra la popolazione italiana, attraverso i suoi rappresentanti democraticamente scelti, agli organi di potere popolare che si creeranno in queste regioni. Esso lavorerà e lotterà per evitare che sorgano conflitti tra la popolazione italiana e le popolazioni slave, e per ottenere che italiani e slavi collaborino nel modo più stretto alla soluzione dei compiti comuni immediati dei due popoli, che sono: la sconfitta tedesca definitiva, la distruzione del fascismo e la creazione di un regime democratico e progressivo. Questo vuol dire che i comunisti devono prendere posizione contro tutti quegli elementi italiani che si mantengono sul terreno e agiscono a favore dell’imperialismo e nazionalismo italiano e contro tutti coloro che contribuiscono in qualsiasi modo a creare discordia tra i due popoli.

3) questa direttiva vale anche e soprattutto per la città di Trieste. Noi non possiamo ora impegnare una discussione sul modo come sarà risolto il problema di questa città, perché questa discussione può oggi soltanto servire a creare discordia tra il popolo italiano e i popoli slavi. Quello che dobbiamo fare è, d’accordo con i compagni slavi e nella particolare situazione che si sta creando in quella regione, portare il popolo di Trieste a prendere nelle sue

⁵⁵ Ibid., p. 81.

mani la direzione della vita cittadina, garantendo che alla testa della città vi siano forze democratiche e antifasciste più decise e disposte alla collaborazione più stretta con il movimento slavo e con l'esercito e l'amministrazione di Tito. I nostri compagni devono comprendere e fare comprendere a tutti i veri democratici triestini che una linea diversa si risolverebbe, di fatto, in un appello alla occupazione di Trieste da parte delle truppe inglesi con tutte le conseguenze che ciò avrebbe (cioè: disarmo dei partigiani, nessuna misura seria contro il fascismo, instaurazione di un'amministrazione reazionaria, nessuna democratizzazione ecc.)

4) dovete reclutare nel modo più largo operai, contadini, intellettuali italiani nelle unità partigiane le quali, mantenendo il loro carattere nazionale, faranno parte integrante dell'esercito di Tito. Questo, tra l'altro, è il solo mezzo che permetta di evitare il disarmo di queste unità dopo la cacciata dei tedeschi⁵⁶.

Sulle istruzioni di Togliatti vi sono state diverse interpretazioni. Si è parlato di “deviazione dalla strategia unitaria perseguita fino a quel momento” oppure di un sintomo “del favore con cui il PCI considerava la possibilità di un'occupazione jugoslava non solo della Venezia Giulia, ma di una parte più vasta possibile dell'Italia settentrionale”. Gualtieri invece spinge la sua analisi ad identificare le direttive come “uno dei risultati di un colloquio incentrato sulle prospettive della lotta politica in Italia, che aveva visto Togliatti difendere e motivare politicamente la linea da lui seguita”⁵⁷. Se è vero infatti che nella lettera acconsentiva ad alcune richieste di carattere operativo degli jugoslavi, è anche vero che tenne ben distinta la distinzione tra *occupazione* e *annessione*. Soprattutto, a differenza di Bianco, il segretario del PCI aveva ommesso di discutere del futuro della regione, facendo riferimento soltanto alla “volontà popolare”, probabilmente nel tentativo di “circoscrivere” la questione dei rapporti con la resistenza jugoslava al solo problema della Venezia Giulia, elaborando una linea atta a diminuire le frizioni tra italiani e slavi rimandando ogni decisione sui confini al dopoguerra. Più recentemente, Gianpaolo Valdevit ha rimarcato che Togliatti giunse alla fine di un percorso difficile che

⁵⁶ Si tratta della lettera contrassegnata con l'avvertenza “segreto”, datata Roma 19 ottobre 1944, in APC, Corrispondenza Roma-Milano, A 90/2. Consultabile in fotocopia presso l'IRSML di Trieste, la lettera è stata utilizzata anche da SPRIANO, *op. cit.*, pp. 437-38 e da P. PALLANTE, *op. cit.*, pp. 211-212. La lettera conteneva, oltre ai 4 riportati, altri due punti in cui si invitava a popolarizzare le conquiste democratiche e i popoli slavi e l'invito alla collaborazione tra i popoli italiani e slavi per non dovere più essere vittime e prede di nessun imperialismo.

⁵⁷ R. GUALTIERI, *op. cit.*, p. 82.

non lasciava alternative e che si era pertanto limitato a reagire alle pressioni cui era stato sottoposto, con la conseguenza che la sua azione era un “misto di resistenza e adeguamento ad esse [le pressioni nda]”⁵⁸.

Nel contempo, non possiamo dimenticare le difficoltà delle comunicazioni tra Italia libera e Italia occupata.

Bianco, che era giunto alla fine di ottobre a Trieste, dove aveva potuto constatare che gli jugoslavi agivano come se l’annessione della Venezia Giulia fosse già avvenuta a trattavano gli italiani come una minoranza nazionale, ricevette la lettera di Togliatti solo il 14 dicembre. Vittorio era inoltre venuto a conoscenza di una precedente missiva di Kardelj in cui si affermava che “bisognava porre gli italiani di fronte al fatto compiuto”, che si doveva “occupare il più largamente possibile il territorio friulano” e soprattutto che Togliatti aveva approvato “le giuste aspirazioni sulla Venezia Giulia, Trieste e molto di più”. In due lettere del primo e 2 dicembre, Bianco scrisse a Longo e Secchia che si era opposto ad emanare direttive sulla base della lettera di Kardelj, ma la reazione slava era stata molto grave. Alla fine di novembre allora aveva stipulato un accordo con il rappresentante sloveno Vlado (Vratuša) in base al quale, in cambio della sospensione da parte slovena dell’attività e della pubblicazione del bollettino “Movimento degli aderenti alla nuova Jugoslavia”, del riconoscimento dell’esistenza di una questione nazionale italiana e della possibilità di costituire dei Comitati di Liberazione italiani, il PCI si sarebbe impegnato a dare vita ad una campagna per l’adesione di Trieste e zone limitrofe alla Jugoslavia.

A questo punto la vicenda si complicò ulteriormente con la liberazione da parte tedesca di Maria Laurenti, che prima di essere arrestata era stata la staffetta di Vittorio e di altri importanti dirigenti comunisti ed aveva avuto una relazione con Bianco. Era chiaro che, se era stata liberata, “Mariuccia” doveva avere confessato ai tedeschi; Bianco pertanto la convinse a recarsi insieme a lui al quartier generale sloveno per essere giudicata. Gli sloveni aprirono un’inchiesta che coinvolse lo stesso Bianco colpevole di aver rivelato dei segreti a Mariuccia e di averle consegnato dei documenti compromettenti che erano finiti nelle mani dei tedeschi. I partigiani sloveni imbastirono un processo ricostruito nell’ultimo libro di Paolo Sema. Gli sloveni avevano inoltre in mano le lettere che Bianco

⁵⁸ G. VALDEVIT, *op. cit.*, p. 100.

aveva scritto a Mariuccia, e nelle quali rivelava particolari importanti di strategie e operazioni partigiane. Una leggerezza che poteva caro a diversi compagni. Quello che è certo è che Bianco venne arrestato⁵⁹, ma dovette trattarsi di un arresto “particolare” perché Vittorio continuò a trattare a nome del PCI con gli sloveni. Fu in questa fase, intorno alla metà di dicembre⁶⁰, che Bianco ricevette la lettera di Togliatti del 19 ottobre. Bianco fece notare che nella lettera del segretario italiano non si parlava di annessione, ma di occupazione, ma gli sloveni furono inamovibili e continuarono a fare riferimento alla lettera di Kardelj che attribuiva a Togliatti tutt'altra posizione. Bianco allora capitolò, ribadendo l'impegno a fare aperta propaganda per l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia.

Perché? Quali motivazioni intervennero? Qualcosa aveva a che fare con la vicenda di Mariuccia?

Il 18 dicembre, ricevute le lettere di Bianco del 1, 2 e 4 dicembre, Longo e Secchia scrissero al compagno Vittorio affermando di essersi stupiti di vedere che aveva preso posizione a nome del Partito affinché Trieste e le altre zone a maggioranza di popolazione italiana passassero alla Jugoslavia. Le critiche dei dirigenti del nord riguardavano l'opportunità ma non la sostanza degli impegni assunti da Bianco. Era una lettera quindi, che non conteneva la revoca del mandato al rappresentante del PCI presso gli sloveni e una lettera di Secchia a Roveda del 2 gennaio, ribadiva l'utilità della presenza di Bianco nel Litorale adriatico⁶¹. L'atteggiamento di Secchia cambiò soltanto dopo aver ricevuto una lettera spedita da Bianco il 18 dicembre, in cui si informava la direzione nord del PCI della vicenda Mariuccia e della decisione degli sloveni di trattenerne Vittorio presso il loro comando. Fu allora che insieme a Longo spedì a Togliatti un telegramma in cui si sosteneva la necessità di sostituire Bianco perché

⁵⁹ Sull'effettiva data dell'arresto regna ancora incertezza. Secondo Pallante (*op. cit.*, p. 216) Bianco venne arrestato ai primi di novembre. Rimasto solo a Trieste dopo l'arresto di Gigante (dirigente del PCI), Bianco aveva convinto la sua staffetta a recarsi al IX Corpo per giustificarsi di fronte alle voci che circolavano sul suo conto e che la indicavano come una spia dei tedeschi. Secondo Gualtieri (*op. cit.*, p. 84) Bianco giunse a Trieste il 6 dicembre. La data dell'arresto mi pare importante. Se accettiamo l'idea di Pallante, gli accordi con Vratuša avvennero quando Bianco era già in regime di arresto. È possibile pertanto che, sotto la minaccia di sanzioni disciplinari, che in guerra spesso comportavano l'esecuzione, Bianco si fosse “deciso” ad appoggiare ufficialmente le rivendicazioni jugoslave, promuovendo la campagna per l'adesione di Trieste alla Jugoslavia.

⁶⁰ Per Gualtieri intorno al 13 dicembre, per Pallante alla fine dello stesso mese.

⁶¹ R. GUALTIERI, *op. cit.*, p. 85.

la sua “posizione politica nei confronti degli sloveni è stata molto scossa ed è a terra”⁶². Ma perché “a terra” se gli sloveni continuavano a considerare Bianco l’interlocutore ufficiale per problemi dei confini orientali? È possibile, come conclude Roberto Gualtieri, che la vicenda di Mariuccia fosse solo un pretesto che abbia fornito alla direzione nord del PCI l’occasione per condannare la condotta di Bianco “dopo che, giunte le perentorie istruzioni di Togliatti successive alla risoluzione della crisi di governo, era stato chiaro quale sarebbe stata la linea del PCI”⁶³. Secchia e Longo poterono rimediare al fatto di non avere revocato Bianco dopo essere venuti a conoscenza (tramite le sue lettere) della sua presa di posizione, a nome del partito, per l’annessione di Trieste alla Jugoslavia in contraddizione alle istruzioni di Togliatti. In sostanza, il sacrificio di Bianco consentiva di alla direzione nord di allontanare il sospetto di una grande affinità con gli orientamenti di fondo degli jugoslavi, cancellati con la sostituzione del dirigente che, in prima persona, e senza l’approvazione diretta della direzione, aveva optato per direttive quanto meno avventate.

Bianco venne richiamato da Togliatti non appena il segretario venne a conoscenza dell’esito della seconda missione: il mancato rispetto delle istruzioni inviategli il 19 ottobre, unito alla vicenda Mariuccia gli costarono il mandato. L’invito a recarsi a Roma giunse il 7 febbraio, trasmesso da Dimitrov come risposta a due telegrammi da lui inviati, sempre tramite Dimitrov a Togliatti. Il telegramma di Dimitrov non fu un lasciapassare, ma una “revoca che preannunciava sanzioni disciplinari”⁶⁴. Bianco si rifiutò di partire, e scrisse alla direzione Nord difendendo la proprie scelte e ostentando complicità con Longo e Secchia nei confronti della linea seguita a Roma. Nella lettera del 6 febbraio aveva affermato che “il vostro [di Longo e Secchia] pensiero mi è molto utile e più necessario che quello del nostro capo, perché voi siete in grado di dare un giudizio molto più concreto di quello che egli, dato il contatto diretto con il Clnai e perché

⁶² Ibid., p. 85. Gualtieri cita la lettera di Secchia a Togliatti del 1 febbraio 1945 in APC, Corr., A/90-1 e la lettera di Secchia a Bianco in cui si confermava il contenuto della lettera del 18 gennaio e si riproduceva il testo del telegramma inviato a Togliatti in APC, Dir 43-45, 1-31-1.

⁶³ Ibid., p. 86.

⁶⁴ Accolgo ancora una volta le interpretazioni di GUALTIERI, *op. cit.*, p. 87, in opposizione a Pallante, secondo cui il telegramma di Dimitrov fu un vero e proprio lasciapassare che consentiva a Bianco di liberarsi dallo stato d’arresto nel quale versava. L’arresto, in realtà, doveva essere concluso da tempo, se è vero che già il 20 gennaio Bianco era tornato a Trieste, come afferma una lettera alla direzione del nord datata 22.02.1945 (conservata all’IRSML e contrassegnata dal N. 129).



noi siamo a contatto con la situazione diversa del nord dal sud. Ma la mancanza di collegamento celere con voi mi toglie molto e così sono costretto, mio malgrado, a fare a meno del vostro e del suo consiglio”. L’8 febbraio Bianco informò Longo e Secchia dell’invito a recarsi a Roma, invito che non voleva seguire perché convinto di essere ancora utile a Trieste.

Successivamente, il 17 dicembre scrisse ai dirigenti del nord che si sarebbe recato ugualmente dal capo ma non si mosse. La decisione di partire slittò al 21 febbraio quando, ricevuta la lettera di Secchia del 18 dicembre, capì di essere rimasto senza appoggi. Anche se la lettera non conteneva accenni alla sua sostituzione, la critica alla linea adottata gli fece capire che la sua condotta sarebbe stata censurata dalla direzione del partito.

Giunto a Roma, Bianco redasse una lunga relazione sulla sua attività in cui ammise l’errore compiuto sul problema specifico della Venezia Giulia, che segnava una deviazione dalla linea del Partito raccomandando l’unione alla Jugoslavia di territori che ancora appartenevano all’Italia, anche se ribadiva che le sue intenzioni erano diverse. Ma la segreteria decise di privarlo di ogni incarico dirigente a qualsiasi livello.

Vincenzo Bianco uscì dal gruppo dirigente del PCI per diventare un “oscuro redattore” dell’Unità. La sua vicenda, poco trattata, segnò uno dei banchi di prova cruciali per le strategie politiche interne ed internazionali del Partito Comunista Italiano, così come la questione dei confini, che a vario titolo si trascinò ancora nel tempo.

Conclusioni



Della vicenda Bianco si è continuato a parlare. Storici come Spriano, Pallante, Gualtieri, Pupo, Valdevit e Spazzali hanno cercato di inquadrare il ruolo del dirigente torinese mettendo in evidenza punti oscuri e contraddizioni della sua missione. Per quanto mi riguarda, la sudditanza nei confronti del modello rivoluzionario jugoslavo fu uno degli elementi principali che caratterizzarono tutta la sua azione politica anche se, nel corso dei serrati incontri con i vertici del PCS non mancarono i momenti di forte resistenza da parte del delegato italiano. Certo è che, forti di anni di esperienza di campo e di un’organizzazione politica all’apparenza compat-

ta, granitica, gli Jugoslavi con il proprio esercito di liberazione dovettero effettivamente esercitare anche su Bianco il fascino derivante dalla possibilità concreta di un avvenire democratico per le terre ai confini orientali e per le popolazioni che ivi vivevano. Quanto alla Riservatissima, a prescindere dal fatto che, se si accettano le ultime interpretazioni, si trattava di un documento confezionato dagli sloveni che Bianco comunque aveva firmato⁶⁵, è indubbio che si trattò di “una scelta di campo condizionata”, frutto di considerazioni politiche sulla concezione futura (poi azzeccata) di un mondo diviso in due blocchi. Per un comunista, la scelta di campo era obbligata. Tra il blocco reazionario e imperialista occidentale e il blocco comunista della grande Unione Sovietica, Bianco non poteva che decidere di schierarsi con quelli che riteneva i reali portatori dei valori democratici. Non bastasse questa convinzione di fondo, essenzialmente politica, Bianco si trovò anche condizionato da una difficile situazione di campo che non ammetteva rinvii, con le formazioni partigiane slave che avevano circondato la città di Trieste pronte a farvi il loro ingresso. Cosa sarebbe successo se i dirigenti locali si fossero trovati di fronte al fatto compiuto senza direttive precise? Il contenuto della “Riservatissima” non fu criticato dalla direzione del Nord del PCI e questo sottolinea la condizione ideale, se non l'accettazione, delle direttive del compagno Vittorio. La svolta jugoslava, sancita dagli accordi con Vlado, fu, oltre che il diretto proseguimento delle linee politiche della “Riservatissima”, il frutto di una serie di concomitanze. L'arresto di un Bianco non ancora delegittimato, consentì probabilmente agli sloveni di sfruttare l'occasione per far accettare a un dirigente che aveva titolo per trattare, l'intera linea annessionistica jugoslava. La scelta che ancora una volta non venne sconfessata dalla direzione nord del PCI, fu contrastata solo dal diretto intervento di Togliatti e testimonia una sorta di doppiezza di linee politiche tra i due centri direzionali del PCI.

Bianco divenne quindi un personaggio scomodo in un intreccio che segnava i contenuti della linea politica del PCI in ambito nazionale e internazionale. Un personaggio che, probabilmente, era meglio accantonare per consentire al PCI di non appoggiare le rivendicazioni degli sloveni nonostante fossero condivise da una buona parte del partito della Venezia Giulia oppure di perseguire la strategia iniziale della doppiezza.

⁶⁵ È questa la tesi di P. SEMA, *op. cit.*

In questo modo ho cercato di interpretare alcuni punti controversi di una missione che ha messo in evidenza i diversi orientamenti delle due direzioni del PCI in una fase cruciale per il destino delle terre ai confini orientali. La missione di Vincenzo Bianco, pur rispecchiando gli ideali della base e di gran parte della direzione del nord fu inquadrata come semplice frutto del suo personalismo. In realtà, ciò che Bianco fece, fedele alla linea internazionalista del partito, fu prendere delle decisioni difficili in momenti cruciali e la sua missione fruttò una scelta decisa per l'avvenire delle terre ai confini orientali, una scelta che, tuttavia, sarebbe costata una lunga serie di sofferenze per le popolazioni italiane del confine, schiacciate ormai dall'ombra sempre più incombente dell'avanzata della Jugoslavia comunista, intesa a recidere per sempre il legame di quelle terre con l'italianità.



SAŽETAK

MISIJA VINCENZA BIANCA U OKVIRU ODNOSA IZMEĐU KOMUNISTIČKE PARTIJE ITALIJE (PCI) I KOMUNISTIČKE PARTIJE SLOVENIJE (KPS)

U sklopu odnosa između talijanskih i slovenskih komunista tijekom dramatičnih trenutaka Drugog svjetskog rata i otpora okupatoru na području istočnih talijanskih granica, od presudnog je značaja bila misija Vincenza Bianca kojeg je vrh Komunističke partije Italije (PCI) poslao kao opunomoćenika na jesen 1944. da raspravi sa slovenskim delegatima delikatno pitanje teritorijalnih zahtjeva, ponavljajući stav talijanske partije koja je smatrala da se sva pitanja vezana za određivanje granice trebaju raspravljati nakon završetka rata. Bianco se kretao unutar scenarija koji je istovremeno bio lokalni i međunarodni, jer su se već nazirale frakture koje će proizvesti podijela na dva bloka i suprotstavljanja između socijalističkog svijeta i imperijalističkog kapitalizma. U graničnim područjima i u zoni Trsta napredovanje 9. Korpusa donosi prevagu tako da su se Bianco i proleter iz Julijske krajine nalazili pred teškom dilemom: da li je bolja Italija ili socijalistička država? Između problema i proturječja, autor predlaže tumačenje povjerljive direktive koju je Komunistička partija Italije uputila komunistima Julijske krajine o “uvjetnom i uvjetovajućem” odabiru strane, što je nedvosmisleno odredilo povijest teritorija istočne Italije.

POVZETEK

MISIJA VINCENZA BIANCA V PREPLETU ODNOSOV MED ITALIJANSKO KOMUNISTIČNO STRANKO (PCI) IN SLOVENSKO KOMUNISTIČNO STRANKO (SKS)

V okviru odnosov med člani italijanske in slovenske komunistične partije v napetem obdobju vojne in odpora na vzhodni meji je odigrala vidno vlogo misija Vincenza Bianca, ki ga je kot svojega pooblaščenca poslal vrh Italijanske komunistične partije (PCI) jeseni 1944. Bianco je moral opraviti kočljivo nalogo, kjer se je pogajal o

ozemeljskih zahtevah slovenskih delegatov ter se zavzemal za stališče italijanske stranke, da naj bi vsakr ne redefinicije meja prestavili v povojno obdobje. Bianco je torej odigral vlogo tako na lokalni kot na mednarodni ravni, saj so se že jasno kazala razhajanja v bipolarni ureditvi in opoziciji med socializmom in imperialističnim kapitalizmom. Na območju Trsta in meje je ta čas odločilno napredoval 9.korpus, tako se je Bianco in prebivalstvo Julijske krajine znašlo pred dilemo: bo bolje ostati v Italiji ali v socialistični državi? Avtor je z analizo težav in protislovij direktivo, ki jo je PCI poslala komunistom Julijske krajine, t.i. "Riservatissimo" ("Visoka tajnost") označil kot "pogojno in pogojevalno" izbiro, ki je usodno zaznamovala zgodovino vzhodnih italijanskih območij.